

con deliberata ambiguità, *Auto da fé*; e infine l'omaggio, quasi privato di due giovani critici e poeti: Giovanni Raboni e Roberto Sanesi, a cui ci saremmo aspettati di vedere aggiunto il nome di Edoardo Sanguineti, che pure ha scritto pagine acute su Montale e che non avrebbe dovuto mancare in questa così folta e persino eterogenea compagnia.

Tra gli studi già apparsi nel fascicolo di « Letteratura », e che ora riappaiono nel presente volume, saranno da ricercare con vantaggio quelli, almeno, di Marco Forti e di Oreste Macri, rispettivamente sugli *Ossi di seppia* e sulla *Bufera*, di Cesare Segre su Montale prosatore e di Luciano Anceschi su Montale critico; e poi ancora le note di Luzi, Seroni, Cambon, Antonielli, Bocelli, Varese, Corti, e certe testimonianze di Barile,

Betocchi, Bigongiari, Binni, Fortini, Piovene, Paronchi, Sereni e molti altri.

Sarà, infine, da dire che in questo *Omaggio a Montale* è riprodotta, da ultimo, l'antologia della critica montaliana che sigillava opportunamente il fascicolo di « Letteratura ». Così, adesso come allora, trovano luogo al termine del volume, e in giusta prospettiva storica, quei giudizi che hanno costituito la vera trama della fortuna critica di Montale attraverso gli ultimi quarant'anni. Le voci, qui finalmente presenti, di Cecchi, De Robertis e Gargiulo, e quindi di Bo, Contini e Solmi (per stare alle voci che sostanzialmente contano), completano questo « coro » celebrante colmando i vuoti involontari, ma non per questo meno spiacevoli, della prima parte.

LANFRANCO CARETTI

LETTERATURA INGLESE

L'anno di Auden

Il 21 febbraio di quest'anno Wynstan Hugh Auden ha compiuto i sessant'anni. È forse una mera coincidenza, ma proprio intorno al suo compleanno ruota oggi in Italia un interesse per questo poeta, inatteso dopo il lungo oblio che aveva seguito la bella presentazione di Carlo Izzo (una scelta di poesie che Guanda pubblicò nell'ormai lontano '52). L'anno scorso, infatti, Lerici ha cominciato la pubblicazione delle *Opere poetiche* di Auden (tradotte da Aurora Ciliberti e da Giovanni Fattorini), e Mondadori ci ha dato *L'Età dell'Ansia*, la celebre « egloga barocca », nella versione di Antonio Rinaldi e Lina Dessì. Nei primi mesi di quest'anno sono apparsi il *Saggio su Auden* di Francesco Binni (un volume di Neri Pozza), e *Auden: Lo specchio ed il caos* di Alessandro Serpieri (un lungo saggio uscito ora su « Il Ponte »).

Wynstan Hugh Auden, nato in Inghilterra ed emigrato in America nel 1939, è ben noto come il maggior poeta di lingua inglese fra T. S. Eliot e Dylan Thomas; ed è anche, si dice, il poeta essenzialmente rappresentativo della nostra epoca,

la quale, proprio dal titolo della sua famosa « egloga barocca », è stata denominata totalmente (da Mario Praz) « l'età dell'ansia ». Sarebbe infatti la nostra un'età angosciosa ed instabile, nella quale nessun valore è accettato, tantomeno l'uomo, e nella quale, quindi, tutti i valori sono in crisi continua e l'uomo ridotto ad una perpetua solitaria incertezza (incertezza soprattutto di sé): questo il tema fondamentale della famosa « egloga », ed anche, a ben vedere, di tutto l'Auden.

La sua primissima poesia, quella apparsa intorno al 1930, limita l'osservazione alla società inglese, la critica di quel mondo a un « distacco clinico » (l'aggettivo è del poeta); è ancora poesia essenzialmente amorosa, cioè privata; ed i toni ora sociali, ora di alienazione che pur già vi si leggono sono ancora soltanto premonitori. Solo dentro il decennio (al tempo della breve adesione al marxismo e della partecipazione alla guerra di Spagna) la poesia dell'Auden si fa dichiaratamente civile, talvolta polemica: il poeta, allora, spinto anche dai suoi critici, vuol farsi soltanto interprete del proprio tempo, tempo di ansia, cioè di angoscia,

di incomunicabilità, ed anche di disumana oppressione. La tendenza ingenita all'alienazione, già presente nelle poesie del '30, trova alimento e sostegno nella lettura di Freud, di Marx, ed anche, purtroppo, nelle grandi tragedie degli anni trenta: la guerra civile in Spagna, l'invasione della Cina, il massacro degli ebrei, la seconda guerra mondiale. E più tardi dalla lettura di Kierkegaard viene il ritorno dell'Auden al cristianesimo: sarà però un cristianesimo esistenzialista che non ripudia le esperienze intellettuali trascorse, ma cerca semmai di risolverle in un trascendente miracoloso, gratuito ed improbabile.

Tutto questo in due toni: uno serio, freddamente e lucidamente impegnato, l'altro ironico, satirico, od anche soltanto faceto; senza che sia sempre nettamente tracciabile la linea di separazione: l'Auden, infatti, se visto totalmente, appare più vittima che dominatore della propria straordinaria perizia tecnica. Sembra, inverò, che non vi sia cosa che egli non sia capace di dire in versi, né ritmo né stile che egli non sappia costringere ai suoi contenuti: l'« egloga barocca » *L'età dell'ansia* riprende i ritmi poetico e linguistico dell'elegia anglosassone; *In tempo di guerra* è una collana di sonetti che, formalmente, farebbero invidia ad un petrarchista (anche se in tutt'altro linguaggio); le canzoni de *La carriera del libertino* riecheggiano quelle dell'*Opera del mendicante* di John Gay; l'« oratorio di Natale » *Per il tempo presente* (meglio però *Per il momento*) porta l'identificazione eliotiana fra « ritmo poetico » e « ritmo parlato » alle sue estreme conseguenze. A questa luce appare giustificata, come da una continua sfida a se stesso, l'ultima attività poetica dell'Auden, quella di librettista di opere.

La perizia verbale dell'Auden è la sua forza e il suo limite. Ogni sua poesia, egli scrisse, è « un inno alla lingua inglese », cioè alla sua monosillabicità, alle sue libertà e ambiguità sintattiche, alle sue peculiarità di simbolismo fonico diretto e indiretto, ma è perizia puramente linguistica, poiché la poetica dell'Auden ripudia quasi totalmente ogni immagine visiva. Ne consegue che nella sua

poesia è diretto il rapporto fra idea e forma poetica — come del resto in tanta poesia del Settecento (dalla quale si distingue però per i simboli diversi), con tutti i dubbi che essa suscita.

Dubbi che non toccano il Binni, il quale nel suo informatissimo *Saggio su Auden* segue puntualmente e delucida l'intenzione del poeta tendendo a un affettuoso commento che non potendo essere totale è esemplificativo senza essere antologico. Per il Serpieri, invece, il dubbio sussiste, rafforzato dalla certezza che un'antologia di Auden non sia possibile. Quindi, bisognerebbe concludere, il dubbio del Serpieri non è su questa o su quella composizione, ma su tutta la poesia di Auden — e questo è forse un andar troppo oltre.

Nell'affermare che anche per Auden sarebbe possibile un'antologia, cioè, sarebbe possibile scegliere fra poesie valide e composizioni velleitarie, non vorremmo però dire che farla sia facile. Bisognerà liberarsi prima, però, da ogni pregiudizio romantico. Anche in Auden, come nei poeti del Settecento, il sentimento e l'individualismo del poeta sono volontariamente soppressi, ed egli volontariamente si riduce a voce anonima di una universale condizione umana: fiduciosa l'una, disperata l'altra, ma entrambe tendenti all'oggettività matematica. La funzione del poeta, in questo caso, è dar voce ad un'umanità altrimenti muta, non quella di imporle la propria soggettività. Così, anche l'abilità tecnica (linguistica) si fa valore positivo. In questo senso, quindi, si può ancora porre la questione di validità per ogni singola composizione, e antologizzare, cioè liberare la poesia dell'Auden (amorosa, civile, e soltanto — nel suo senso — umana) da quanto non si è compiutamente espresso, e resta biografico e contingente.

Cosa però che non può essere fatta mai, e tanto meno per Auden, a spese dei valori formali, di quei valori formali che specialmente per Auden hanno senso soltanto nella lingua e nella tradizione letteraria inglese. L'impresa del traduttore mi pare quindi disperata.

SERGIO BALDI